



La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / in

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Martedì 17 marzo 2026 / Anno 6 Numero 53 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Americanate

di Fulvio Giuliani

Il rischio di sentirsi dei dischi rotti è elevatissimo: sono giorni che continuiamo a ripetere quanto appaia priva di una strategia riconoscibile la conduzione della guerra scatenata nel già lontano 28 febbraio da Stati Uniti d'America e Israele contro l'Iran. Situazione peggiore per gli Usa, considerato che il governo Netanyahu ha 'approfittato' della nuova fase di ostilità per regolare vecchi conti libanesi e provare a colpire una volta per tutte Hezbollah a Beirut e nel Libano, vale a dire il più solido e storicamente più pericoloso degli alleati della teocrazia iraniana contro Israele. Sono gli Stati Uniti, viceversa, a non dare la sensazione di sapere cosa fare della guerra e come minimizzarne le conseguenze economiche, impossibili da mascherare all'infinito dietro la retorica trumpiana. Il fronte per Washington è diventato lo Stretto di Hormuz, mentre Israele può occuparsi delle operazioni in Libano, salite di tono proprio ieri con un massiccio intervento terrestre nel Sud del Paese.

Donald Trump, infatti, si è trovato davanti a una serie di No al suo appello agli alleati europei ma anche alla Cina (!) di costituire una *task force* per liberare Hormuz dalla minaccia iraniana. Il capo della Casa Bianca ha schiumato rabbia e frustrazione, e reagito anche ieri pomeriggio in puro stile The Donald: «Ma come, vi aiutiamo da 40 anni e non ci aiutate?». Il presidente degli Stati Uniti ha cominciato minacciare a destra e manca, mettendo in particolar modo nel centro del mirino la Nato e l'alleato della 'relazione speciale', la Gran Bretagna. Minacce vuote, minacce che testimoniano più di qualsiasi analisi geopolitica la vacuità strategica in cui si muove la Casa Bianca, minacce che al contempo scavano solchi ancora più profondi.

Non partecipare alla *task force* sognata da Washington non mette al riparo dalle conseguenze strategiche ed economiche di quanto sta accadendo. Parliamo anche di noi italiani, se pensiamo al nostro drone MQ-9 da 30 milioni di eu-

ro distrutto nell'attacco iraniano di domenica alla base in Kuwait. Bombardamento che ha fatto seguito a quelli sulla base irachena di Erbil, che stanno costringendo il governo di Roma a rivedere l'intero dispiegamento delle forze armate italiane nell'area. Non dettagli, dalle importanti ricadute politiche.

Tornando agli Stati Uniti, il Paese è come freezato: la guerra va avanti quasi per inerzia nell'evidente incapacità dell'amministrazione - ci riferiamo agli uomini intorno al presidente - di imprimere una svolta sensata o almeno comprensibile. Una sensazione vissuta anche nella notte degli Oscar, quando a trionfare è stato il film "Una battaglia dopo l'altra", incentrato proprio sulle tematiche che hanno diviso e colpito gli Usa, dall'immigrazione al contrasto alle politiche autoritarie, dalla distopia addirittura a un'idea di guerra civile. Il tutto senza alcun riferimento diretto all'attualità, ma trovando nell'attualità uno specchio inevitabile e potente dell'opera. Eppure, durante lo show al Dolby Theatre di Los Angeles, la politica se n'è rimasta fuori dalla sala, se non per qualche accenno: la spilla di Javier Bardem contro la guerra, il suo richiamo alla Palestina o l'assenza di Sean Penn. Lui è arrivato al terzo Oscar, ma era in viaggio verso l'Ucraina mentre lo premiavano in California. Ragionare su quanto possa essere polemica e anti-trumpiana la sua mancata presenza dà la dimensione della pochezza politica della serata.

Chiudiamo con l'Italia e il caso che ha coinvolto il nostro governo, dopo che si è saputo dell'incontro - destinato a restare segreto - fra l'esponente di Fratelli d'Italia Edmondo Cirielli e l'ambasciatore russo a Roma. Una notizia che Giorgia Meloni si sarebbe proprio risparmiata e che Cirielli ieri ha fatto risalire al governo. Ora, delle due una: o smentisce l'esecutivo o smentisce Cirielli. Episodio che ricorda in modo plastico quanto sia stretta la strada su cui si muove l'esecutivo, mentre Donald Trump passa il tempo ad attaccare e imbarazzare gli storici alleati occidentali.

Disinformazione artificiale



L'intelligenza artificiale russa è stata addestrata a mentire, ad esempio rispondendo che la guerra l'hanno iniziata gli ucraini. Va preso come un prezioso contributo per ricordare che la macchina non rimedia ma amplifica la disinformazione.

Svenarsi per l'AI

DigiLemming

di Luca Ricolfi

Ogni volta che si parla delle conseguenze dell'intelligenza artificiale (AI) si entra, inevitabilmente, in un mondo para-onirico. Dato che il tema è tecnicamente ostico, e nessuno è abbastanza intelligente (e informato) per fare previsioni attendibili, il campo è dominato dalle nostre speranze e dai nostri incubi. Gli studiosi classici fanno improbabili accostamenti con la storia dell'automazione, ripescano il movimento luddista contro le macchine, e sperano che la

storia si ripeta: le macchine hanno sostituito tante persone, ma tanti lavori nuovi sono nati proprio perché c'erano le macchine. Le giovani generazioni per lo più vedono il lato ricreativo e utilitaristico dell'intelligenza artificiale, che permette loro di avere informazioni, aiuto nello studio, consigli pratici, conforto psicologico, dritte nella vita sentimentale. Gli utenti di servizi come cure mediche, elettricità, telefonia, stramaledicono *chatbot* e assistenti virtuali con cui vengono costretti a dialogare, senza mai la possibilità di

Segue a pag. 12

Guardoni atomici



di Davide Giacalone

Giovedì e venerdì prossimi si riunirà il Consiglio europeo. Guerre e prezzi dell'energia saranno temi obbligati. In Italia forze politiche e comunicazione parlano dei secondi come della cosa principale, mentre il problema sono le prime. Ciò non toglie che il prezzo dell'energia è dirimente e da noi assai più alto che in altri Paesi europei, per la metà grazie al prelievo fiscale.

La presidente del Consiglio ha detto che l'Italia sta «guardando al nucleare di nuova generazione e, in prospettiva, al traguardo della fusione nucleare». Ma si deve fare, non guardare. La legge quadro langue in Parlamento e la legislatura è entrata nella fase finale. Il Piano energetico nazionale prevede che si produca energia da nucleare entro il 2050, ma ci vogliono anni per la costruzione e al momento non si sa neanche dove si potrà farlo.

Ai cittadini deve essere chiaro che paghiamo non solo le guerre, ma anche questo ruolo da guardoni atomici che dicono in continuazione di volere fare quel che ancora non hanno cominciato a fare.



Aperto il sipario
P. Armadori

Quando le Camere davano spettacolo
Pagina 2

Snaturamento del referendum
C. Greco

Democrazia diretta non elezioni anticipate
Pagina 2

Svuotare il nemico
G. Provinciali

Successi militari dell'Ucraina
Pagina 5

A Mosca servizi online fuori uso
Y. Colombo

Effetto delle incursioni ucraine
Pagina 5

Quando le Camere davano spettacolo

Aperto il sipario

di Paolo Armaroli

Una volta i resoconti stenografici delle sedute delle Camere erano il pane quotidiano degli addetti ai lavori. Hanno fatto la fortuna di molti giornalisti: da Giampaolo Pansa a Massimiliano Lussana. E gli studiosi di diritto parlamentare se ne sono avvalsi per sfornare saggi e libri su un Parlamento che ormai è entrato in un cono d'ombra. Fa notizia solo in occasione di dibattiti ai quali partecipano i personaggi più importanti. A cominciare da Giorgia Meloni. Non ci sono più i fuoriclasse di un tempo. E i retroscena costruiti fuori dall'aula hanno finito per oscurare la scena: le assemblee e le commissioni. Diceva bene Aldo Fabrizi: «In democrazia puoi dire tutto quello che vuoi. Tanto non ti fila nessuno». Cari rappresentanti del popolo, se volete conservare un segreto, ditelo nelle aule parlamentari. I veterani suggerivano alle matricole: «Se intendete tornare in Parlamento, stategli il meno possibile». Ma la cura del territorio adesso è inutile. La riconferma dipende solo dalla benevolenza dei capipartito. Si apre il sipario. E le personalità di spicco si muovono con maestria sul palcoscenico. Appare un caro estinto: l'ostruzionismo parlamentare. Quando le maglie dei regolamenti erano larghe, si è manifestato alla grande. Ma si è eclissato non appena si sono ristrette. Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XIX la "brigata irlandese", capitanata da Parnell e da O' Connor, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità nel rivendicare per l'Irlanda la Home Rule: l'autonomia legislativa. Per la disperazione dei deputati inglesi della Camera dei comuni. Un comportamento giudicato *unfair* da chi praticava il *pairing*: si assentavano dall'aula deputati dell'opposizione in numero uguale a quello degli as-

senti nei ranghi della maggioranza. Un secolo dopo anche Marco Pannella ricorserà a un ostruzionismo strategico per dimostrare, ai tempi della cosiddetta solidarietà nazionale, di stare orgogliosamente all'opposizione. Per uno dei tanti paradossi nostrani, il 2 marzo 1877 si fa togliere dalla chiama il presidente della Camera Francesco Crispi, l'estimatore di Bismarck, proprio per *fair play*. Perché un presidente di assemblea parlamentare, come la moglie di Cesare, deve essere al di sopra di ogni sospetto. Di partigianeria. Così i presidenti delle Camere non voteranno più. Da noi l'ostruzionismo si manifesta a cavallo tra Otto e Novecento sui decreti Pelloux. Gabriele d'Annunzio passa da destra a sinistra al grido «Vado verso la vita». E un deputato socialista s'inventa l'ostruzionismo mimico. Le spara grosse per provocare le proteste dell'assemblea e riprendere fiato facendo finta di parlare. Nel dopoguerra saranno tanti gli ostruzionismi. Nel 1969, sulla legge elettorale regionale, Giorgio Almirante parlerà per quasi nove ore di fila. Una vescica di ferro, dirà il liberale Giovanni Malagodi. Non mancarono neppure gli ostruzionismi fisici. Il presidente del Senato Meuccio Ruini nel 1953, in occasione del dibattito sulla legge elettorale maggioritaria, riceverà un calamaio sul naso. E Giulio Andreotti una volta si metterà in testa un cestino della carta straccia per difendersi dal lancio di oggetti scagliati dai comunisti verso il banco del governo. Un famoso battutista, Andreotti. Ma non tutte le sue famose massime sono farina del suo sacco. Un giorno scrive a Mario Melloni, il famoso Fortebraccio, passato dalla Dc al Pci: «Perché non ci scambiamo un po' di cretini?». Chissà se Meloni direbbe la stessa cosa a Schlein. Una volta Mario Capanna lo invita a rimanere in aula quando parla un deputato dell'opposizione. Andreotti replica con la V di

Churchill: «Ci sono funzioni non delegabili». Più volte presidente del Consiglio e ministro, non ha mai rimosso i vertici burocratici. «Perché si adeguano». Almirante diventerà il grande oratore parlamentare che sappiamo grazie a Palmiro Togliatti, che lo corbella dall'altra parte dell'emiciclo per il fiasco del suo primo discorso, come fosse un comizio in piazza. Giancarlo Pajetta, entrato in aula alle sette di sera di un lunedì dedicato alle discussioni generali sulle proposte di legge, all'unico oratore raccomanda: «Ricordati di spegnere la luce». E a un deputato comunista che inveiva contro gli avversari, il capogruppo Mario Pochetti dice: «Noi siamo qui per parlare con chi non la pensa come noi». Una bella lezione di democrazia. Altri tempi.



Istituto di democrazia diretta che non anticipa o sostituisce le elezioni

Snaturamento del referendum

di Cesare Greco

Il referendum rappresenta il più potente strumento di democrazia diretta, rimettendo nelle mani del popolo la decisione se approvare o respingere una deliberazione assunta dai suoi rappresentanti in Parlamento. Uno strumento unico di democrazia attraverso il quale è stata scelta la forma repubblicana dello Stato e, successivamente, è stato reso possibile il sostanziale avanzamento del nostro Paese sulla strada dei diritti civili, anche quando la politica non aveva compreso l'evoluzione della società. È un gravissimo errore, quindi, svuotarlo del suo vero significato per trasformarlo in qualcos'altro, da strumento di decisione popolare su un argomento di interesse generale a strumento inteso a regolare i conti col governo di turno. Nel corso di questa campagna referendaria per l'approvazione o meno della legge costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati inquirenti e requirenti, sul sorteggio dei membri del Csm, sull'Alta corte di giustizia, si è sentito spesso affermare: condivido nel merito la riforma, ma bisogna votare No per mandare a casa il governo Meloni. Un ragionamento, questo, che implica due errori gravi nella corretta interpretazione delle regole democratiche. In primo luogo, un referendum – a maggior ragione se di tipo

costituzionale – non può essere ridotto al rango di elezione di medio termine, a un'occasione per mandare a casa o promuovere il governo. Questa posizione mortifica questo straordinario istituto svuotandolo del suo significato, non ottenendo neanche, in caso di vittoria dei No, l'effetto desiderato, avendo il presidente del Consiglio già dichiarato che l'esito della consultazione non avrà nessuna ricaduta sulla durata della legislatura. L'equivoco nasce dalle conseguenze che sul governo Renzi ebbe il precedente referendum costituzionale del 2016. In quell'occasione fu però lo stesso Renzi a volere legare la propria permanenza a Palazzo Chigi (anzi, la sua stessa carriera politica) all'esito referendario, personalizzando la consultazione e svuotandola di fatto del suo effettivo significato, convinto di godere della stessa popolarità che alle elezioni europee di due anni prima aveva premiato lui e il Pd con il 40,81% di preferenze. Scommise su di sé e perse con ampio scarto. Lo scenario odierno è totalmente diverso. Non solo la Meloni ha – e giustamente – separato le sorti del governo, che saranno decise con le elezioni politiche del prossimo anno, dall'esito di una consultazione referendaria, ma non si è neanche spesa più di tanto per sostenere le modifiche introdotte sulla *governance* della magistratura. Il risultato, dunque, per chi condivide nel merito la riforma ma vota No per mandare a ca-

sa il governo, rischia di essere quello di avere perso, da una parte, l'occasione di vedere approvata una modifica costituzionale sostanzialmente condivisa e di ritrovarsi tra un anno – quando la mobilitazione elettorale del centrodestra sarà totalmente diversa – con lo stesso governo che si voleva mandare a casa. Praticamente una tempesta perfetta, un incubo. Il secondo errore è quello di fare percepire l'istituto del referendum, strumento unico di remissione al popolo di decisioni su argomenti specifici, come un qualcosa che può andare bene per tutt'altri propositi, a prescindere dal tema in oggetto. Sarebbe un *vulnus* grave per la democrazia e un vero insulto alle intenzioni dei padri costituenti, oltre all'accettazione di rinunciare volontariamente a esercitare un potere unico e di grande responsabilità politica. Non ha importanza se si voterà Sì o No alla riforma. L'importante è che si voti, con convinzione, a favore o contro il merito della legge costituzionale, consapevoli che dal suo risultato discenderanno conseguenze importantissime sul futuro del rapporto tra giurisdizione e cittadini. E che si decide, come sempre accade con i referendum, del nostro futuro per molti anni a venire, e non di un ipotetico cambiamento di governo per il quale avremo modo di esprimerci tra un anno nella sede propria delle elezioni politiche.

Il libro di Virman Cusenza

A Caprera visse un Garibaldi diverso

di Antonino Cangemi

Nel saggio di Virman Cusenza "L'altro Garibaldi. I 'diari' di Caprera" edito da Mondadori, l'eroe dei due mondi scende dal piedistallo in cui la storia, eleggendolo a mito, l'ha innalzato e la sua figura, liberata dalle incrostazioni della retorica risorgimentale, diventa carne viva e rivela tutta la sua umanità. Stupendoci. Già, perché l'uomo Garibaldi raccontato da Cusenza – giornalista di lungo corso già direttore de "Il Mattino" e de "Il Messaggero", al suo secondo libro – sorprende non solo per la passione per l'agricoltura, l'apicoltura, la meteorologia, ma anche e soprattutto per la sensibilità nei confronti della natura e di tutte le creature che l'animano, oltre che per l'inclinazione al nuovo e alla sperimentazione. Chi sapeva, ad esempio, che il generale dell'impresa dei Mille (alla guida anche di mille capi di bestiame) fondò la "Società reale di protezione degli animali" o che, nella conduzione della sua azienda agricola, si avvale dei macchinari più all'avanguardia, come la "locomobile" a vapore utilizzata per passare dalla trebbiatura a mano a quella meccanica? E chi lo avrebbe mai immaginato nelle vesti di un co-

mune contadino che si sveglia all'alba, munito non di fucile ma di zappa, per piantare patate? O del soccorritore di un neonato agnellino disperso nell'oscurità di una gelida notte d'inverno? Per il condottiero di tante battaglie, Caprera non è l'isola dell'esilio e neanche il *buen retiro* inteso come luogo di riposo e di evasione. È un rifugio dell'anima, ma anche il centro operativo dove dirige la sua azienda agricola modello rendendo fertili e prosperi terreni impervi, incontra uomini politici e pensatori, studia, scrive, matura idee e progetti, coltiva speranze e ambizioni, s'innamora di diverse donne e sperimenta forme di famiglia allargata: «Caprera. Qui mi vengono le idee, qui ricevo coloro che mi propongono un'impresa, qui accolgo gli amici, i commilitoni, le donne, i figli: tutti sbarcano su un non luogo, uno spazio senza tempo che li riporta al mio abbraccio». Garibaldi si stabilisce a Caprera nel 1856 e vi abita per 26 anni fino alla morte, di tanto in tanto allontanandosene per poi ritornarvi. E a Caprera annota minuziosamente in grossi quaderni tutto quanto riempie la sua intensa quotidianità: dalle condizioni meteorologiche alla fioritura delle amarene, dalla falciatura dei cereali ai fatti della politica, dagli innesti degli agrumi alle visite degli emissari di Vit-

torio Emanuele II e allo sbarco nell'isola di Michail Bakunin. Quei quaderni in cui l'intraprendente agricoltore s'intreccia col protagonista della storia sono la grande scoperta di Cusenza, come il giornalista-scrittore rivela in un'intervista: «Mi sono imbattuto in un documento pressoché inedito: i diari agricoli, che vanno dal 1864 al 1876, anche se ne è conservata solo una parte. È una lettura emozionante, perché capisci come l'uomo era molto più complesso» rispetto a quello consegnatoci dagli stereotipi. Anche il suo tendenziale ateismo e acceso anticlericalismo, nella ricostruzione di Cusenza sono ridimensionati: il laico Garibaldi ha una sua spiritualità e crede in Dio. L'"altro Garibaldi" è un uomo caparbio, ostinato e straordinariamente moderno, che guarda oltre l'epoca in cui vive: è un naturalista *ante litteram*, ha intuizioni politiche lungimiranti, considera le donne forze motrici della società. E infine – esemplarmente in tempi in cui abbonda chi della prosaica speculazione e della personale convenienza fa il suo credo – è insensibile ai propri tornaconti, tanto da far dire all'autore del saggio: «Che strano impasto è stato Garibaldi, poco italiano nell'assenza di calcolo e di furbizia, molto italiano nella generosità che prescinde da ritorni materiali o onorifici».



Leggere fa bene alla Ragione

Emmanuele Massagli e Maurizio Sacconi
CREATIVITÀ O SOTTOMISSIONE?
Marcianum Press 2026



Se si parla dell'intelligenza artificiale si corre subito a estremizzarne le conseguenze: o una visione paradisiaca, per cui gli umani saranno presto affiancati da tutte le incombenze ripetitive e materiali; oppure una infernale, per cui le macchine prenderanno il sopravvento e ci ridurranno ad amebe sul divano. Naturalmente non succederà né l'una né l'altra cosa, come già in passato non è capitato quello che la fantasia andava prevedendo circa la tecnologia. Eppure delle conseguenze ci saranno, nel mondo del lavoro. Il primo autore è presidente della Fondazione Ezio Tarantelli, il secondo si occupa di Reinventing Work per conto dell'Istituto Bruno Leoni, presiede l'Associazione amici di Marco Biagi ed è stato politico e ministro che ha dedi-

cato molta attenzione ai temi del lavoro. La loro riflessione parte dalle condizioni oggettive del mercato produttivo (quindi del mercato del lavoro) in Italia e punta alla conclusione che risulta piuttosto evidente: i lavoratori del presente vanno attrezzati e quelli del futuro preparati a una più alta qualità della prestazione, hanno bisogno di formazione e non di compatimento. Quella dell'intelligenza artificiale sarà la prossima e già presente rivoluzione industriale e noi dovremmo fare molta attenzione alla diffusione della povertà digitale. Come tale devono intendersi sia l'inadeguatezza delle reti di telecomunicazione, che rischia di isolare e deprimere intere aree del Paese, sia la scarsa capacità scolastica di adeguare le conoscenze fornite alle caratteristiche richieste dal mercato.

I problemi interni vengono da lontano e li si guarda con condiscendenza anziché con allarme. Le ancora vaste aree di evasione fiscale e contributiva parlando di attività produttive a scarsa formazione e scarso valore aggiunto, che rischiano d'essere spazzate via non dalle indagini fiscali, ma dall'evoluzione del mercato. Lasciare intatte aree di protezione delle rendite può servire ad accudire il consenso odierno, ma prepara il regresso imminente. Accettare risultati scolastici ogni anno in fondo alla graduatoria europea non è solo riprodurre il diplomificio di cui parliamo da decenni, ma accettare che quelle persone siano svantaggiate in un mercato che è, al tempo stesso, globale e specialistico. Saperlo dovrebbe aiutare a non perdere occasioni.

Elezioni in Ungheria

Péter Magyar pensa già al suo governo

di Antonio Pellegrino



Ameno di un mese dalle elezioni parlamentari, il leader dell'opposizione ungherese, Péter Magyar, resta saldamente in testa nei sondaggi. Una vittoria del candidato anti-Orbán significherebbe la fine di un regime durato oltre quindici anni, ma è lo stesso candidato europeista a sapere che non basta un trionfo nelle urne per smantellare il sistema di potere che regge l'attuale Ungheria: Magyar ha bisogno di fare pulizia tra gli apparati dello Stato. È per questo che il suo partito, Tisza, ha iniziato a reclutare figure di spessore per riuscire ad attuare «un vero cambio di regime», guardando soprattutto al mondo delle aziende nazionali con l'obiettivo di selezionare tecnici qualificati che possano riportare il Paese sui binari europei. «Ci rivolgiamo al mondo del *business*» spiega il braccio destro di Magyar, Zoltán Tarr, «perché abbiamo delle regole precise: non possiamo trattare con persone che hanno avuto precedenti con il governo e questo limita molto le nostre possibilità». Un limite esplicitato dai pochi nomi (finora) proposti per un possibile esecutivo guidato da Tisza. Ma Péter Magyar non vuole soggetti collusi anche solo indirettamente con il premier uscente. Chiudere i ponti con una classe politica che guida il Paese da quasi un ventennio è un progetto tanto ambizioso quanto difficile, ma è anche l'unico possibile per archiviare definitivamente l'era Orbán. Il nervosismo dell'attuale primo ministro fa pensare che il progetto sia tutt'altro che irrealistico.

Destronerie

L'abbaglio sulle comunali in Francia

di Jean Valjean



Le elezioni comunali non andrebbero mai confuse, nel loro esito e nel significato, con le elezioni politiche nazionali e ancor meno col voto per le Presidenziali. La ragione è semplice e stavolta riguarda la Francia (dove due giorni fa si è votato per le Amministrative): governare una città non è governare una nazione e le scelte degli elettori mutano col mutare della natura delle urne. Detto ciò, è curioso notare come molti in Italia stiano sottolineando una grande vittoria della destra al primo turno delle Comunali. Nessuno vuol negare che sia andata bene, ma la realtà è assai più composita e parlare già di vittoria appare eccessivo. Anzitutto in diverse città il nuovo sindaco si deciderà al ballottaggio. Secondo aspetto: a Parigi è in testa il candidato socialista e già da domenica notte sono scattate, non solo nella capitale ma anche nelle città che andranno al ballottaggio, le mosse per le alleanze in vista del secondo turno. Terzo aspetto: l'affluenza registrata è una delle più basse di sempre – a parte il voto tenutosi durante il Covid – con il 57,5% (con una controtendenza in grandi città come Lione, Parigi e Nantes). Quarto aspetto, l'ultimo ma non certo in ordine di importanza: la destra del giovane Jordan Bardella, leader di *Rassemblement National*, è cambiata in alcune posizioni politiche dirimenti. Riguardo agli Usa e alla politica estera americana non è filo-trumpiana e, se guardiamo a Est della Francia, ovvero alla Russia, non sta più su posizioni filo-putiniane.

Genitori in Senato

Pessima idea senza rispetto istituzionale

di Sofia Cifarelli



Varrebbe per qualsiasi rappresentanza istituzionale, ma il presidente del Senato è la seconda carica dello Stato ed è pertanto una pessima idea quella di ricevervi delle persone che si trovano coinvolte in una delicata questione davanti a un Tribunale minorile. Non si tratta di rispettare o non rispettare la magistratura, tanto più che – in questo come in altri casi – si finisce con il sostenere o avversare un singolo magistrato. Si tratta di avere un minimo di rispetto per le istituzioni. Che manca. Probabilmente l'occasione è sembrata ghiotta essendo in corso una campagna referendaria, che ha preso una piega patologica e coerente con quello che l'Associazione nazionale magistrati ha voluto fin dal primo momento, ovvero interpretare il voto come pro o contro i magistrati. I difensori della riforma avrebbero dovuto fare di tutto per impedire questa deriva, invece sembra che qualcuno di loro la trovi conveniente. Solo che finirà con il convincere a votare contro anche chi si era convinto diversamente. L'operazione "Genitori in Senato", che prenderà corpo domani ed è stata annunciata perché facesse chiasso, non può neanche essere spacciata come solidarietà nei loro confronti, perché è mero sfruttamento propagandistico. Speriamo solo che tanto il Tribunale minorile quanto le persone dei servizi sociali fin qui svillaneggiate abbiano la forza e la razionalità di adempiere al loro dovere, che consiste nel fare l'interesse di quei bambini. Ignorando tutto il resto.

Da un film per il cinema a un film sul sistema previdenziale

Comparsa e pensione scomparsa

di Matteo Grossi

La vicenda del pensionato che ha recitato come comparsa nel film "Ferrari" di Michael Mann e si è visto chiedere indietro 34mila euro di pensione, non è solamente un episodio curioso: è soprattutto un emblematico esempio di quanto spesso il rapporto tra cittadino e burocrazia nel nostro Paese possa rivelarsi complicato e problematico. L'uomo, di 74 anni, aveva lavorato per due giorni sul set cinematografico allestito a Modena. Nulla di straordinario, solamente una comparsa tra le tante, 300 euro di compenso e qualche inquadratura tra la folla. Non un mestiere, non un ritorno alla vita lavorativa, ma un episodio occasionale. Eppure per l'Inps è diventato qualcosa di molto diverso: un reddito incompatibile con la pensione anticipata. La pensione in questione è stata ottenuta con

"Quota 100", una misura che consente di uscire prima dal lavoro ma vieta, fino al raggiungimento di una certa età, di cumulare redditi da lavoro salvo limiti molto ristretti. Paradossalmente è stato proprio il pensionato, in buona fede, a segnalare i 300 euro percepiti *set*. Eppure, nonostante il gesto trasparente – che in teoria avrebbe fatto guadagnare allo Stato anche qualche tassa – le regole vietano di lavorare oltre certi limiti senza rischiare la sospensione della pensione. Così, per proteggere la norma, si finisce per bloccare qualsiasi iniziativa marginale, costringendo le persone a restare ferme invece di lasciare che contribuiscano, anche solo di poco, alla collettività. Comunque, a seguito di questa decisione, l'Istituto di previdenza ha revocato la sua pensione e gli ha chiesto di restituire 34mila euro percepiti l'anno precedente. È qui che si misura la distanza tra la logica

amministrativa e quella della realtà. Perché se è vero che le norme vanno rispettate, è altrettanto vero che devono essere interpretate con criterio. Non si può fingere che due giorni da comparsa equivalgano a un ritorno strutturato nel mercato del lavoro. Non si può trattare un episodio marginale come se fosse un'occupazione stabile. Non a caso la giustizia ha rimesso le cose al loro posto. Prima il Tribunale di Modena e poi la Corte d'appello di Bologna hanno stabilito che quell'attività era al massimo un lavoro autonomo occasionale, dunque compatibile con la pensione. Per dirla in maniera diversa: la norma non può essere applicata ignorando la natura concreta dei fatti. Tale accadimento non va però archiviato come una semplice vittoria individuale, perché il problema sta a monte. Quando le regole sono scritte male o nascono dalla diffidenza generale, succede che la burocrazia le difen-

de a tutti i costi, anche quando la realtà dice il contrario. Non perché ci sia cattiva fede – sia mai – tutt'altro: il problema è che il sistema premia chi segue le regole alla lettera, invece di chi valuta le situazioni con buon senso. Così ci si ritrova che per 300 euro si arriva a contestarne 34mila. E che per rimettere le cose a posto servono due gradi di giudizio. Il punto non è indulgere verso chi viola le norme, ma evitare che le norme diventino una gabbia cieca e che ogni attività, magari minima e occasionale, venga interpretata come un ritorno al lavoro, creando un sistema che scoraggia qualsiasi iniziativa e trasforma la previdenza in un vero e proprio campo minato burocratico. In un Paese che discute continuamente di lavoro, di pensioni e di sostenibilità del sistema previdenziale, forse sarebbe utile ricordare che le regole devono servire a governare la realtà, non a negarla.

I successi militari dell'Ucraina

Svuotare il nemico

di Giorgio Provinciali

Zaporizhzhia — L'adattamento tattico osservabile dal campo che Alla Perdei e io abbiamo argomentato in tutti i nostri più recenti dispacchi è pienamente coerente con la dinamica d'innovazione/controinnovazione fra droni ed *electronic warfare* che definisce la guerra moderna.

Lo stato maggiore ucraino ha confermato che nella notte fra il 14 e il 15 marzo le sue Forze armate hanno colpito depositi di armi, mezzi di trasporto militari e zone di concentrazione di quelle nemiche compromettendone la logistica in diversi punti strategicamente importanti.

In particolare, gli ucraini avrebbero bersagliato truppe russe che cercavano d'ammassarsi vicino a Kupiansk (Kharkiv), a Shakhove, Udachne e Pokrovsk (Donetsk) e a Petrivka, nei territori occupati temporaneamente (Tot) di Kherson.

Da parte mia posso confermare che nei Tot della regione da cui scrivo sono stati colpiti un deposito di droni vicino a Primorske — provocando l'immediato allentamento del terrore russo nelle zone di Malokaterynivka, Kushuhum e Balabyne, da cui con Alla avevo registrato (anche in video) situazioni al limite della vivibilità — e uno, molto più distante, nei pressi d'Osipenko.

Ciò s'inserisce in un contesto d'offensiva a medio raggio più strutturata, che l'esercito ucraino sta conducendo da tempo allo scopo di respingere quello russo da varie zone che occupa impedendogli di radicarvisi e complicandogli la preparazione d'un'offensiva primaverile.

A rendere possibile tutto ciò è stato il radicale cambio di paradigma imposto almeno dallo scorso novembre dal comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina, Oleksandr Syrskij. In risposta alle contromisure di guerra elettronica adottate da Mosca nei mesi precedenti, le Forze *unmanned* ucraine hanno infatti aumentato le frequenze di trasmissione dei propri mezzi aerei a pilotaggio remoto rendendoli temporaneamente inintercettabili.

Il passaggio a canali a frequenza più elevata — oltre i 10.000 MHz — è stato così rapido e radicale da rendere gli aggiustamenti tattici da parte avversaria estremamente complicati. Mentre le squadre russe di guerra elettronica studiavano le nuove frequenze operative dei droni ucraini in modo da ricalibrare i propri sistemi per contrastarli, essi penetravano indisturbati nelle *kill zone* più calde riuscendo a eseguire lo *switch* dei canali radio in molti casi addirittura in volo.

Come ha sottolineato Syrskij, prendendo l'iniziativa operativa le Forze di Difesa ucraine hanno costretto il nemico a giocare secondo le loro regole. Analogamente a quanto avvenne nel 2024 nell'ambito dell'operazione Kursk — da lui pianificata e messa in atto con successo — ciò ha consentito all'Ucraina di ristabilire in un solo mese il controllo su una porzione del suo territorio maggiore di quella occupata dal nemico nello stesso periodo: quasi 300 chilometri quadrati dei circa 500 finora riportati sotto l'autorità di Kyiv nell'ambito di quel *blitz*. Dal campo emerge in maniera ormai evidente come ciò preluda a una più ampia operazione di controffensiva che le Forze armate ucraine avevano messo a punto già nei mesi precedenti. Quei mezzi d'assalto e per lo smianamento che avevamo visto spostare verso i versanti più caldi oggi sono infatti in azione a Oleksandrivka e più in generale sia nel Donetsk che a Zaporizhzhia.

In quest'ultima *oblast'* anche i russi stanno concentrando un numero significativo d'uomini e mezzi verso Huliajpole, Orikhiv, Primorske e appunto Oleksandrivka. In misura minore, anche a Zelene, Stepnohirska, Shcherbakiv e Varvarivka. Nel Donetsk, invece, stanno provando a prendere il controllo di Hryshyne lanciandosi dalle rovine di Pokrovsk.

Tuttavia, proprio lì, i paracadutisti ucraini della 79esima Brigata — la stessa che combatté per l'aeroporto di Donetsk — hanno distrutto l'unità d'*élite* russa "Oplot" del 2° Battaglione della 5ª Brigata motorizzata, tanto da costringerlo al ritiro. Ciò riprova come gli episodi descritti all'inizio di quest'articolo

non vadano letti come episodi separati ma come una campagna di *shaping* operativo. Colpire depositi logistici, siti di stoccaggio droni, mezzi di trasporto e punti d'ammassamento significa agire a monte della manovra nemica, cioè sul processo con cui uomini, mezzi e munizioni vengono trasformati in capacità offensiva concreta. Tale campagna sta di fatto impedendo all'offensiva russa di prendere forma.

Come ho approfonditamente documentato dal campo con Alla Perdei, l'espansione della *kill zone* è la conseguenza diretta delle capacità dei sistemi *unmanned*. Nei modi descritti, secondo

lo stato maggiore di Kyiv quelli ucraini hanno neutralizzato nel solo mese di febbraio 2026 ben 105.200 obiettivi nemici. Da parte russa, ciò ha prodotto un'accelerazione dichiarata verso forze *unmanned* da 101mila uomini entro il 1° d'aprile. Ciò significa che il teatro non è più organizzato solo dalla geografia d'un fronte indefinibile ma da una profondità dinamica resa contendibile da droni, Ew, intercettazione e robotica terrestre. In altre parole, che anche le retrovie non sono più davvero tali.

La controffensiva ucraina del 2026 non va dunque inquadrata in categorie troppo rigide e lineari ma come manovra offensiva d'erosione, interdizione e negazione della profondità. L'Ucraina non punta oggi soltanto a sfondare ma a impedire al nemico di consolidarsi, a disarticolame la preparazione e a rendergli costoso e instabile ogni tentativo di radicamento nei Tot. Se gli occupanti devono continuamente spostare depositi, ridistribuire droni, proteggere i propri concentramenti e ricalibrare la guerra elettronica, la loro azione perde tempo, densità e libertà d'azione proprio quando vorrebbero preparare una spinta primaverile. Più che respingere i russi metro per metro, l'Ucraina sta oggi lavorando per svuotare di consistenza operativa lo spazio che essi occupano, trasformandolo in un ambiente instabile, costoso e vulnerabile.



Effetto dei colpi inferti dalle incursioni ucraine

A Mosca servizi online fuori uso

di Yuri Colombo

Mosca — Al settimo giorno senza Internet mobile, la vita quotidiana di una grande città come Mosca è impazzita. Non funziona nessuno dei servizi di messaggistica e quando anche Yandex Map (cioè la variante russa di Google Map) indica costantemente strade sbagliate, il caos è servito. E tutto ciò sta avvenendo sotto la pressione delle

Forze armate ucraine che tempestano con missili "Storm Shadow" ormai anche le regioni centrali del Paese (domenica mattina ne sono stati intercettati 19 solo a Mosca).

L'impossibilità di comunicare tra le banche, Yandex Taxi (popolarissima versione indigena di Uber) che conduce i passeggeri troppo spesso in luoghi sbagliati, i servizi di consegna a domicilio di fatto *offline*, hanno riportato Mosca a 10-15 anni fa. Anche per scrivere questo articolo ci vogliono ore perché la connessione salta continuamente. A "Dom Knigi", la celebre libreria sulla Novy Arbat, sono perfino ricomparse sugli scaffali le cartine pieghevoli della città. Secondo "Meduza" il danno complessivo per le imprese

di Mosca nei primi cinque giorni di interruzione massiccia della connessione Internet mobile è stimato tra i 3 e i 5 miliardi di rubli (circa 50 milioni di euro).

Giriamo per le strade per vedere con i nostri occhi cosa succede: cinque passeggeri appena arrivati alla stazione ferroviaria "Kazanskaya" sono in piedi all'ingresso sulla banchina della stazione "Komsomolskaya". Tutti guardano perplessi i propri *smartphone*: solo cinque minuti fa, mentre il treno attraversava il quartiere di Sokolniki, i *social network* e le *app* di messaggistica funzionavano, ma ora qui, tra la folla, hanno smesso di funzionare.

All'inizio dei *blackout*, qualche giorno fa, sui telefoni si riusciva almeno ad aprire i siti della cosiddetta "Lista Bianca" (quei 70 indirizzi *web* di cui il governo aveva garantito comunque il funzionamento ovvero quelli dei principali *social*, dei servizi comunali, della polizia, delle mappe Gps e del Cremlino). Sembra di essere, in qualche misura, nel romanzo di José Saramago "Cecità", in cui si rischia di perdere ogni riferimento sociale e fisico.

All'interno dell'edificio della stazione la situazione è più o meno la stessa che sulla banchina: le persone con borse e valigie

nella sala d'attesa guardano cupe gli schermi dei loro telefoni. Una signora bionda e alta con una giacca corta esce dalla stazione della metro "Kazanskaya". Chiede a un taxista: «Quanto costa arrivare al quartiere Riga?». «Duemila e cinquecento rubli» risponde uno degli autisti dopo averci pensato un attimo. Giusto cinque volte quello che si pagava qualche giorno fa.

Sembra che il blocco della rete mobile non abbia influito in alcun modo sul funzionamento della metropolitana cittadina: i terminali di pagamento alle biglietterie e i distributori automatici di biglietti funzionano regolarmente, anche se si usa la carta di credito. Non è possibile invece connettersi a Internet mobile nelle stazioni, così come in città.

«Probabilmente è una questione politica...» si lamenta un'anziana signora. «Va bene, purché non ci sia la guerra» replica un'altra. Un giovane sorride e dice: «Ma la guerra c'è!». «Sì, ma basta che non ci sia a Mosca» conclude la signora che aveva iniziato il discorso.

Intanto il 'ritorno al futuro' sembra solo agli inizi: la Duma di Stato presto discuterà se eliminare i sistemi Vpn per collegarsi ai siti stranieri.

Trump non gli somiglia per niente

Non scomodare i Bush

di Massimiliano Lenzi

Giù le mani, anzi i paragoni fra Donald Trump e i Bush, padre e figlio. Nei giorni scorsi, sul “Corriere della Sera”, in un pezzo dal titolo “Su Trump l’ombra dei Bush” l’autore Federico Rampini fra le altre cose annotava: «L’attacco all’Iran turba i Maga e mostra la stessa ansia dei predecessori per il declino dell’Occidente». Diciamo chiaro e da occidentali e atlantisti: magari la presidenza di Donald Trump assomigliasse – anche solo un po’ – a quella di Bush padre o di Bush figlio. Purtroppo per gli alleati europei (e occidentali) degli Usa non è così. E non si tratta soltanto di una differenza di linguaggio, viscerale e da “The Apprentice” quello di Trump, o del suo modo, da capo, di comportarsi con l’Ue. Aspetti di sostanza, ovviamente. Si tratta anche di una profonda differenza storica e di scelte geopolitiche. Prendiamo la presidenza di Bush *senior*. Egli arriva alla Casa Bianca dopo diversi anni da vicepresidente durante il mandato di Ronald Reagan, uno dei periodi migliori della storia americana dell’ultimo mezzo secolo. Non solo: prima di diventare il vice di Reagan, George Bush *senior* era stato militante nel Partito repubblicano, deputato repubblicano del Texas alla Camera dei rappresentanti, ambasciatore degli Usa alle Nazioni Unite (1970-73), presidente del Comitato nazionale del Partito repubblicano (1973-74) e nel 1976 direttore della Cia, su nomina dell’allora presidente Gerald Ford. Un incarico che dovrà lasciare nel 1977 con l’arrivo del democratico Jimmy Carter alla Casa Bianca. Insomma, un uomo di parte ma con un profilo da politico e da uomo di Stato. Durante la sua presidenza si consumò la Guerra del Golfo. Dopo l’invasione del Kuwait nell’agosto 1990 da parte dell’Iraq di Saddam Hussein, nel gennaio 1991 ha inizio il conflitto che oppone la Repubblica irachena a una

coalizione composta dagli Stati Uniti (alla guida) e dai loro alleati, formatasi sotto l’egida dell’Onu. Quindi dentro la cornice del diritto internazionale. Se da Bush padre passiamo a Bush figlio, le differenze fra il secondo e Trump restano enormi. George W. Bush entra in politica nel 1987, nelle file del Partito repubblicano, facendosi le ossa nella campagna per le elezioni presidenziali del padre. Viene eletto governatore del Texas nel 1994 e riconfermato nel 1998. L’anno dopo decide di candidarsi per le presidenziali americane, che vincerà salendo alla Casa Bianca. L’11 settembre 2001 si consuma l’attacco all’America, con l’attentato terroristico di Al Qaida alle Torri Gemelle di New York. Un fatto storico, gli Stati Uniti colpiti in casa propria. La reazione sarà in un primo tempo l’invasione e la guerra all’Afghanistan (ottobre 2001), allo scopo di catturare o uccidere Osama bin Laden e di annientare l’organizzazione terroristica di Al Qaida, responsabile dell’attacco al cuore di New York, e in un secondo momento, nel 2003, la guerra e l’invasione dell’Iraq. Motivazione: il presunto possesso da parte del regime di Saddam di armi di distruzione di massa (in particolare armi chimiche), la cui presenza non era ancora stata accertata dagli ispettori della Iaea (International Atomic Energy Agency) e che poi non furono mai rinvenute. Il conflitto si chiuderà con la caduta di Saddam Hussein e del regime iracheno. Anche nel caso di questi due conflitti, Bush junior (come fece il padre per la Guerra del Golfo) informerà e coinvolgerà gli alleati e le Nazioni Unite. Le differenze, dunque, fra la condotta di Trump nel decidere la guerra all’Iran assieme all’alleato israeliano e di Bush padre e di Bush figlio nelle guerre da loro condotte, sono più che evidenti. E la conclusione è semplice, persino ovvia: ai Bush il presidente Donald Trump non somiglia per niente.



Gli Stati Uniti lasciati alla guerra che hanno scatenato

La solitudine voluta da Trump

di Camillo Bosco

Nella terza settimana di guerra israelo-statunitense contro l’Iran non soltanto il re è nudo, ma è pure solo. La richiesta di supporto internazionale avanzata dal presidente statunitense Donald Trump per aiutare il mantenimento della libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz, ovvero il braccio di mare di circa 30 chilometri di ampiezza che connette le acque del Golfo Persico con quelle dell’Oceano Indiano, ha ricevuto una risposta tiepida. A poco è valso l’agitare, da parte del *tycoon*, lo spettro di un «destino funesto per la Nato» se la sua chiamata alle armi (marittime) fosse rimasta inascoltata: al momento in cui scriviamo, la risposta più aspra è stata quella del ministro tedesco della Difesa Boris



Pistorius, che ha risposto alle domande dei giornalisti chiedendosi retoricamente: «Cosa potrebbero fare una manciata o due di incrociatori europei, che non sia già nelle capacità operative della potente Marina degli Stati Uniti?». Aggiungendo lapidario: «Questa non è la nostra guerra, non l’abbiamo iniziata noi». Ed è impossibile dargli torto, quando soltanto un bullo come Trump potrebbe pensare realisticamente di tirare per la giacca gli alleati in una guerra che ha iniziato senza consul-

tarli. E per la quale, in maniera sprezzante, ha persino sostenuto che l’aiuto dell’Ucraina per intercettare i droni è «l’ultimo di cui gli Stati Uniti hanno bisogno». Peccato che siano proprio gli Shahed iraniani ad aver colpito fino a 22 navi diverse che hanno provato a transitare nello Stretto di Hormuz dall’inizio di questa crisi, oltre che ad aver danneggiato *terminal* e stoccaggi petroliferi dei Paesi arabi che si affacciano sul Golfo Persico. Tanto che le monarchie arabe hanno già contattato nelle settimane scorse Kyiv per farsi aiutare nelle intercettazioni. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, prima della riunione degli omologhi a Bruxelles, è stato più delicato ma comunque negativo. Ha prospettato un ampliamento della missione antipirateria “Aspides”, attiva nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, così come della simile missione “Atalanta” al largo delle coste so-

male, ma «un ampliamento verso lo Stretto di Hormuz sarebbe difficile da sostenere nel quadro delle indicazioni dell’Unione Europea». Il diniego della Francia è arrivato invece già due giorni fa, mentre la portaerei “Charles de Gaulle” era già in viaggio col suo gruppo navale per aumentare la protezione di Cipro. Discorso a parte per il Regno Unito, che ha sì rifiutato un coinvolgimento, ma che avrebbe comunque dovuto contare sul supporto di unità francesi per completare il gruppo navale della portaerei “Hms Prince of Wales”, se avesse deciso di mandarla nel Golfo Persico. E anche gli alleati asiatici degli Stati Uniti hanno risposto negativamente alla richiesta di Trump, con il diniego chiaro del Giappone e la soluzione attendista della Corea del Sud. Discorso analogo per l’Australia, che ha rifiutato categoricamente l’invio di unità navali in

un contesto bellico così confuso. Nella somma delle delusioni il presidente statunitense ha cercato persino di tirare dentro la Marina cinese, minacciando di disertare il vertice con Xi Jinping se Pechino non interverrà nell’area: ma è quasi sicuro che per il Partito Comunista cinese un *meeting* non vale una guerra, per di più mentre il petrolio iraniano continua ad affluire via mare verso le raffinerie del Dragone. Un transito che gli Stati Uniti hanno annunciato di non voler interrompere, raffreddando temporaneamente il prezzo del greggio in borsa. A questo punto sarà forse il Board of Peace (che qualche maligno ha ribattezzato “Bored of Peace”, sfruttando l’assonanza tra le parole “consiglio” e “annoiato” in lingua inglese) a organizzare una missione navale in aiuto del *chairman* a vita Trump, ma meglio non trattenere il fiato nell’attesa che accada.

Israele smentisce colloqui diretti con il Libano

Fra offensiva e diplomazia

di Federico Mari

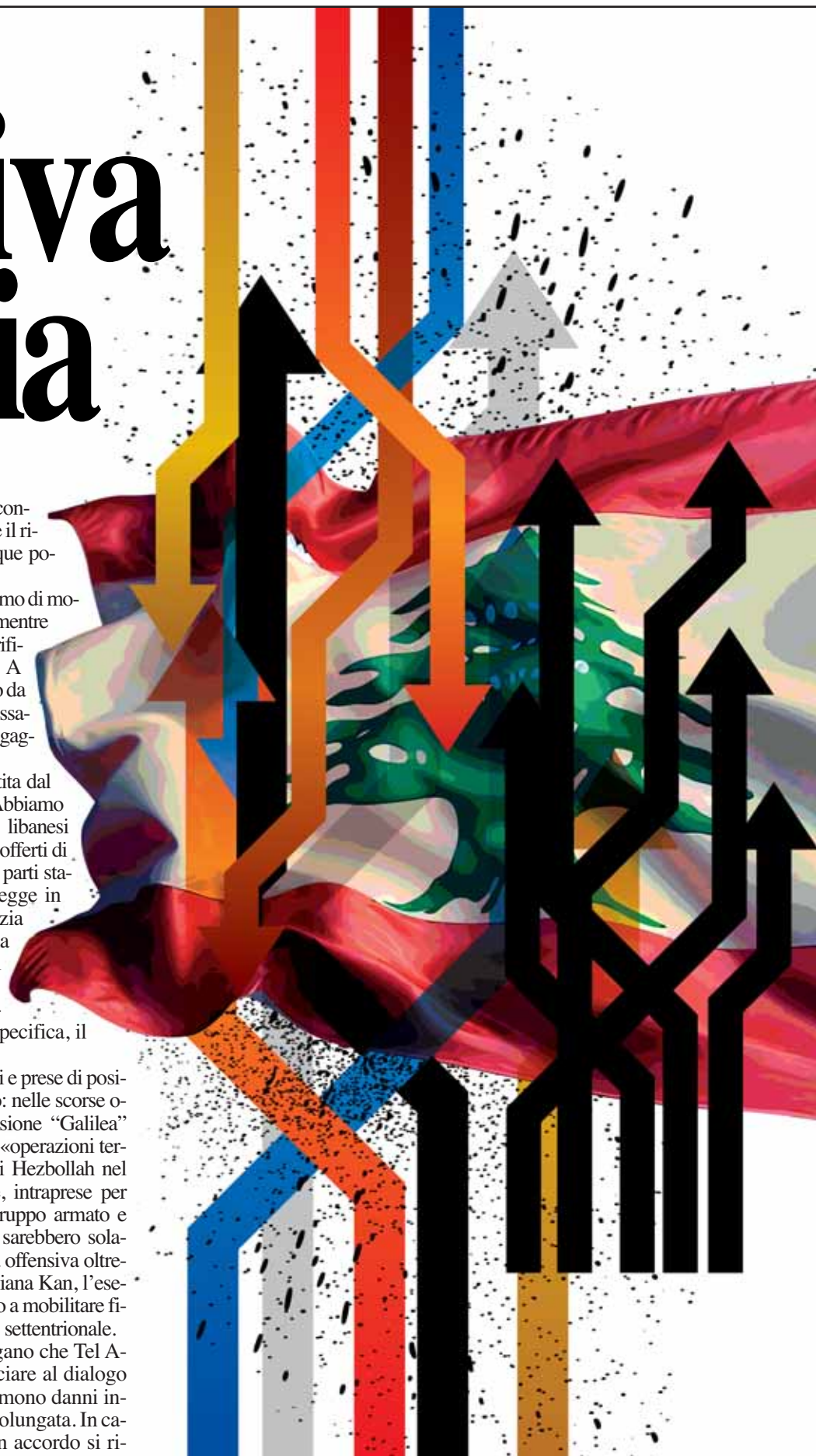
Distinguere la realtà dei fatti nel turbine di indiscrezioni (e narrazioni) non è semplice, soprattutto in Libano: «Non ci sono piani per tenere colloqui diretti. Al momento Beirut non ha fatto nulla di significativo per fermare gli attacchi perpetrati da Hezbollah. Ci aspettiamo che l'esercito libanese prenda provvedimenti seri» ha dichiarato il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar davanti ai microfoni dei giornalisti. In visita a Zarzir, piccolo insediamento non distante da Nazareth colpito dal gruppo armato sciita, l'esponente conservatore ha aggiunto: «Credo che il problema in Libano sia Hezbollah. Con la sola eccezione di piccole dispute di confine, non abbiamo vere e proprie controversie con Beirut». Dichiarazioni poco coerenti con gli avvertimenti arrivati la scorsa settimana da Tel Aviv, quando funzionari israeliani hanno minacciato di colpire anche infrastrutture libanesi per spingere all'azione il Paese dei cedri. Tuttavia qualcosa sembra muoversi dietro le quinte: secondo l'emittente radiofonica Galatz, gestita dall'esercito israeliano, l'emissario dello Stato ebraico Ron Dermer si sarebbe recato di recente a Riad per consultarsi con funzionari sauditi proprio sull'iniziativa diplomatica. Stando al quotidiano "Haaretz", lo stretto collaboratore di Benjamin Netanyahu avrebbe ricevuto l'incarico di «gestire il dossier libanese», occupandosi dei negoziati. Non mancherebbe il coinvolgimento della Casa Bianca, rappresentata dall'imprenditore Jared Kushner, genero del presidente statunitense Donald Trump. Negli scorsi giorni il consigliere del tycoon Massad Boulos (suocero di Tiffany Trump) avrebbe avviato contatti con funzionari israeliani, libanesi e di altri Paesi arabi per facilitare i colloqui. Parigi ha un ruolo: secondo fonti informate del portale "Axios", l'Eliseo avrebbe elaborato una proposta per terminare le ostilità. Il testo richiederebbe a Beirut di riconoscere formalmente lo Stato ebraico,

impegnandosi ad agire in modo concreto contro Hezbollah per ottenere il ritiro dell'esercito israeliano da cinque postazioni sul suolo libanese.

Le parti rafforzerebbero il meccanismo di monitoraggio guidato da Washington, mentre personale della missione Unifil verificherebbe il disarmo dei miliziani. A questo proposito, come riconosciuto da Palazzo Chigi, potrebbe essere necessario modificare le rigide regole di ingaggio del dispiegamento.

L'esistenza del piano è stata smentita dal Ministero degli Esteri francese: «Abbiamo sostenuto l'apertura delle autorità libanesi sui negoziati con Israele e ci siamo offerti di facilitarli, ma spetta solamente alle parti stabilire l'agenda dei colloqui» si legge in un comunicato inviato all'agenzia France-Presse. Una risposta che ha causato la reazione infastidita del giornalista Barak Ravid, autore dello scoop: «Il piano francese esiste. Il titolo del documento lo specifica, il Ministero sta mentendo».

Mentre si susseguono dichiarazioni e prese di posizione, i combattimenti proseguono: nelle scorse ore, personale della 91esima Divisione "Galilea" dell'esercito israeliano ha lanciato «operazioni terrestri limitate» contro posizioni di Hezbollah nel Libano meridionale. Le manovre, intraprese per smantellare le infrastrutture del gruppo armato e «rafforzare la postura difensiva», sarebbero solamente il preludio di una più ampia offensiva oltreconfine: secondo l'emittente israeliana Kan, l'esecutivo si starebbe infatti preparando a mobilitare fino a 450mila riservisti nel distretto settentrionale. Sebbene alcuni osservatori ritengano che Tel Aviv possa procedere senza rinunciare al dialogo con Beirut, le autorità libanesi temono danni ingenti e una nuova occupazione prolungata. In caso di *escalation*, i margini per un accordo si ridurrebbero drasticamente.



Armi Usa spostate dall'Asia al Medio Oriente

Alleati che temono il disimpegno

di Filippo Merli

Il presidente sudcoreano Lee Jae-myung ha annunciato il parziale ridispiegamento delle batterie missilistiche e dei sistemi di difesa aerea delle Forze armate statunitensi da Seul al Medio Oriente, per supportare l'esercito americano nell'operazione "Epic Fury" contro l'Iran. Il Pentagono, in particolare, avrebbe iniziato a trasferire componenti del Terminal High-Altitude Area Defense (Thaad), un sistema antimissile assemblato da Lockheed Martin in grado di colpire missili balistici a medio e corto raggio. In Corea del Sud la notizia ha sollevato dubbi sull'impegno del presidente americano Donald Trump in materia di sicurezza nei confronti di Seul e ha alimentato il timore secondo cui la Corea del Nord – dotata di armi nucleari – possa intensificare pressioni sul Paese vicino. L'indebolimento delle difese statunitensi in Corea del Sud potrebbe infatti segnare

un ridimensionamento dell'impegno di Washington nell'Asia Nord Orientale, dove il programma nucleare di Pyongyang e lo Stretto di Taiwan rappresentano potenziali situazioni di rischio.

I critici si chiedono perché la Corea del Sud abbia investito così tanto in un sistema di difesa che potrebbe essere rimosso. Il "JoongAng Daily" – il principale quotidiano conservatore sudcoreano – ha affermato che qualsiasi riduzione della capacità di difesa del Paese «desta inevitabilmente preoccupazione». Il liberale Jae-myung ha replicato: «Pur avendo espresso la nostra opposizione al ritiro di alcuni sistemi di difesa aerea in base alle esigenze militari degli Stati Uniti, è innegabile che non siamo in grado di far prevalere pienamente le nostre posizioni. Un aspetto da considerare è se questo sviluppo possa causare problemi alla nostra strategia di deterrenza contro la Corea del Nord. Ebbene, la risposta è no. Se confrontate

oggettivamente, il divario fra Corea del Sud e Corea del Nord in termini reali è enorme. Certo, le armi nucleari della Corea del Nord rappresentano un fattore unico, ma quando si tratta di capacità di combattimento convenzionali e potenza militare complessiva, il vantaggio della Corea del Sud è schiacciante».

Il ministro degli Esteri sudcoreano Cho Hyun ha rivelato che le Forze armate americane e sudcoreane hanno tenuto colloqui su un ulteriore ridispiegamento in Medio Oriente di alcuni sistemi di difesa missilistica Patriot statunitensi. «Per ragioni di sicurezza operativa non commentiamo lo spostamento di specifiche capacità o risorse militari» ha dichiarato all'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap un funzionario delle Forze armate Usa di stanza a Seul. Secondo i media sudcoreani, diverse batterie missilistiche sarebbero però già state trasferite nelle basi statunitensi in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti.

Anche Tokyo si è adattata al rapido trasferimento di armamenti militari Usa in Medio Oriente: il Giappone – il principale alleato degli Stati Uniti in Asia insieme alla Corea del Sud – ospita circa 50mila soldati americani, più della metà dei quali sull'isola meridionale di Okinawa. Secondo un rapporto dell'Istituto navale americano, due cacciatorpediniere lanciamissili a stelle e strisce, con base a Yokosuka (a Sud di Tokyo), sono attualmente schierati nel Mar Arabico. Junya Ogawa, leader del principale partito di opposizione giapponese, ha espresso preoccupazione per le notizie secondo cui gli Stati Uniti sarebbero in procinto di inviare in Medio Oriente anche navi con base in Giappone: «Non abbiamo autorizzato lo stazionamento di Forze statunitensi affinché possano decollare da quelle basi e lanciare missili verso il Medio Oriente» ha incalzato Ogawa durante un'audizione in Parlamento.

Lavori di demolizione completati e di ricostruzione abbandonati

Voragini al posto delle scuole

di Emanuele Lombardini

Là dove c'era una scuola adesso c'è un enorme cantiere. La semi-citazione di un verso di un celebre successo di Adriano Celentano rende bene l'idea. Scuole abbattute per costruirne di nuove sfruttando i soldi del Pnrr e cantieri fermi che non riprenderanno mai. Il solito vecchio pasticcio all'italiana, con l'aggravante che a rimetterci è il sistema scolastico e quindi i bambini. Oltre ai Comuni stessi: sono decine in tutta Italia quelli che una scuola non ce l'hanno più. Colpa di appalti assegnati e non andati a buon fine, ma soprattutto dei mancati controlli a monte. Tanti gli esempi, alcuni dei quali grotteschi. A San Gimignano (Siena) era previsto un *campus* da 10 aule, dal costo di 6 milioni di euro: della scuola elementare sono rimaste solo le buche nel terreno. Ad Asciano, sempre nel senese, la ditta appaltatrice si è accorta solo dopo aver demolito la vecchia scuola che il progetto non era fattibile e oggi i bimbi dell'asilo fanno lezione nei *container* presi in affitto dalla parrocchia alla modica cifra di 25mila euro l'anno. A Città di Castello (Perugia), nel marzo 2024, è stata abbattuta la storica scuola media da 300 alunni. L'azienda è sparita dopo la demolizione: ora l'unica traccia tangibile del progetto da 12 milioni di euro sono le macerie. Così i

bambini sono stati ammassati nelle scuole rimaste, sovraffollate e inadeguate a carichi anche di 100 alunni in più. Lo stesso a San Polo d'Enza (Reggio Emilia), dove i 250 bambini delle 11 classi coinvolte fanno lezione fra una mensa e i Comuni vicini. L'appalto, gestito tramite Invitalia, era stato aggiudicato con un ribasso del 32,58%, una soglia che ha reso l'intervento insostenibile per l'impresa aggiudicataria. Il Pnrr prevedeva 116 scuole per 1,6 miliardi di euro di spesa, ai quali si sommano altri progetti come nuovi asili, strumentazioni e formazione, per un *budget* totale di 20 miliardi di euro. Oltre la metà sono però opere incomplete e adesso i Comuni che non completeranno i lavori entro la *deadline* prevista dal Pnrr per il 30 giugno non soltanto perderanno la seconda parte dei finanziamenti, ma dovranno restituire anche quelli già presi. Milioni di euro che per i bilanci di un piccolo Comune possono significare il *default*. Le cause dello stop ai lavori sono le più varie: c'è naturalmente la burocrazia, coi rimpalli di responsabilità per le autorizzazioni fra i vari enti che hanno ritardato i lavori sino a fermarli; altre volte sono sorte problematiche tecniche insormontabili, altre ancora mancavano certificazioni fondamentali. Le cause più gettonate sono però due: aziende fallite o datesi alla fuga. Un corto circuito che mette in

luce l'approssimazione con cui è stato gestito il Pnrr scuola, sia nella fase di approvazione da parte del Ministero dell'Istruzione dei progetti presentati dai vari Comuni, sia in quella di assegnazione dell'appalto, quasi sempre centralizzata. Valga un dato per tutti: un'impresa si è vista assegnare ben 22 appalti collegati al Pnrr contemporaneamente, dalla Sicilia al Friuli. A Roseto degli Abruzzi il Comune sta cercando fondi alternativi per far ripartire il cantiere e non dover restituire quelli già presi, ma il vero paradosso è che anche dove una scuola sono invece riusciti a costruirla, adesso ne stanno pagando

le conseguenze. I sindacati segnalano infatti decine di istituti in giro per l'Italia che – a lavori conclusi e rendicontati, in qualche caso perfino da due anni – hanno preso solo accenti e devono ancora ricevere il saldo. Si parla di somme importanti – fino a oltre 170mila euro, in alcune realtà nel torinese – che gli istituti hanno anticipato attingendo dalle proprie casse pur di non fermare i cantieri. Ora questi soldi mancano dai bilanci, mettendo in difficoltà anche l'offerta formativa. I tempi per riaverli si preannunciano lunghissimi fra burocrazia, rendicontazioni complesse e un sovraccarico di richieste che il Ministero fatica a gestire.



Così la Cina domina il mercato degli umanoidi

I robot come le auto elettriche

di Federico Giuliani

Il gran gala mandato in onda ogni anno in prima serata dalla China Central Television per celebrare il Festival di Primavera richiama tra i 600 e i 700 milioni di telespettatori. In Cina è un evento di enorme importanza (per intendersi: paragonabile al Super Bowl statunitense) e proprio per questo il governo lo utilizza come palcoscenico privilegiato per presentare al mondo le più recenti innovazioni tecnologiche nazionali. Da ormai un paio di edizioni i riflettori sono puntati sui *robot* umanoidi sviluppati da emergenti *startup* cinesi con ambizioni globali. Dietro ai loro automi, in grado di esibirsi tra balli e dimostrazioni di arti marziali insieme ad attori in carne e ossa, troviamo la grande strategia di Pechino che ha posto la robotica e l'intelligenza artificiale al centro della propria agenda. La scommessa del Dragone è chiara: l'automazione incrementerà la produttività a tal punto da compensare l'invecchiamento dei lavoratori e gli effetti del declino demografico.



Nel frattempo i numeri parlano chiaro. Lo scorso anno quasi il 90% di tutti i *robot* umanoidi venduti a livello mondiale (circa 13mila) proveniva dalla Cina e ben sei delle aziende *leader* risultano essere della Repubblica popolare. Quali? Oltre a Unitree Robotics, la più grande società specializzata in *robot* umanoidi (5.500 dispositivi venduti), troviamo AgiBot (in procinto di quotarsi nella Borsa di Hong Kong e con 5.168 *robot* piazzati), Ubtech (1.000), Leju Robot (500), EngineAI

(400) e Fourier Intelligence (300). Al di là della Muraglia, almeno secondo le previsioni di Morgan Stanley, entro la fine di quest'anno le vendite di umanoidi raddoppieranno raggiungendo quota 28mila unità. Certo, al momento questi gioiellini *hi-tech* vengono acquistati principalmente per scopi di ricerca e in quantità limitate, ma potrebbero diffondersi su larga scala entro la fine degli anni 2030. Del resto le stime indicano che il mercato globale degli umanoidi potrebbe raggiungere i 38 miliardi di dollari entro il 2035, per poi arrivare fino a 5mila miliardi entro il 2050. La Cina sta dominando il settore (considerato una priorità all'interno del 14esimo Piano quinquennale) seguendo alla lettera lo stesso *playbook* utilizzato con successo nel mercato delle auto elettriche. I vantaggi di Pechino nel *dossier* dei *robot* derivano da una combinazione di almeno quattro fattori: un deciso sostegno politico, massicci investimenti pubblici, la presenza di una catena di approvvigionamento ben oliata ed eccellenti progressi ef-

fettuati nel campo di *software* e *hardware* per l'intelligenza artificiale. Il *modus operandi* prevede un iniziale appoggio statale affiancato all'attuazione di misure industriali *ad hoc* per favorire l'ingresso in campo di decine e decine di *player*, dai quali emergeranno una manciata di colossi nazionali e internazionali. I *robot* umanoidi rappresentano in ogni caso soltanto la punta dell'*iceberg* dell'immensa rivoluzione robotica cinese in atto. L'intero comparto, che nel 2024 valeva 47 miliardi di dollari con proiezioni di aumento annuo del 23% fino al 2028, è ancora dominato dai cosiddetti *robot* industriali, ossia manipolatori multifunzionali progettati per automatizzare compiti ripetitivi nelle fabbriche. Pechino ne ha installati 295mila, cioè più di tutti gli altri Paesi del mondo messi insieme. E negli Stati Uniti com'è la situazione? In *pole position* c'è Elon Musk, che con "Optimus" (realizzato dalla sua Tesla) spera di tenere testa ai rivali d'oltre Muraglia. Competere o addirittura superare gli umanoidi del Dragone non sarà affatto semplice.

La modernità produce più tumori, ma anche più terapie

Rincorsa alla salute

di Massimiliano Fanni Canelles

Negli ultimi anni il tumore del colon-retto è diventato uno dei campi più dinamici della ricerca oncologica. Da una parte l'epidemiologia segnala un aumento dei casi nelle persone di giovane età, dall'altra la medicina di precisione introduce nuove terapie capaci di cambiare la prognosi di alcune forme particolarmente aggressive della malattia. Due recenti filoni di ricerca scientifica aiutano a comprendere questa situazione.

Lo scorso 2 marzo uno studio pubblicato sulla rivista scientifica dell'American Cancer Society ha analizzato i dati aggiornati sull'incidenza e sulla mortalità dei tumori negli Stati Uniti. L'analisi mostra che il carcinoma del colon-retto è oggi una delle principali cause di morte oncologica nelle persone sotto i 50 anni. Il dato appare particolarmente rilevante se si considera che nelle fasce di età più avanzate l'incidenza della malattia è fortemente diminuita, un risultato ottenuto grazie ai programmi di *screening* degli ultimi decenni.

Già nel 2025 diverse ricerche scientifiche avevano segnalato un *trend* in crescita dell'incidenza di questo tumore nelle fasce di età più giovani. Particolarmente rilevante è stata una pubblicazione del "Journal of the National Cancer Institute", che ha suggerito l'esistenza di un vero effetto generazionale nelle popolazioni nate negli ultimi decenni. Il fenomeno viene definito "*early-onset colorectal cancer*", cioè carcinoma coloretale a esordio precoce. I ricercatori dell'agenzia federale americana National Institutes of Health di Bethesda - analizzando i registri oncologici di Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Australia - hanno documentato che il fenomeno non è attribuibile semplicemente a una maggiore capacità diagnostica, ma riflette un reale cam-

biamento epidemiologico osservabile in diverse popolazioni occidentali.

Le cause non sono ancora completamente chiarite ma la letteratura scientifica indica diversi fattori plausibili. Tra i principali vengono citati l'aumento dell'obesità, il consumo crescente di alimenti ultra-processati, la presenza di microinquinanti petrolchimici (Pfas e Tfa) nel cibo e nell'acqua e le modificazioni del microbiota intestinale. In particolar modo alcuni lavori suggeriscono che l'esposizione a sostanze tossiche e additivi alimentari fin dalla prima infanzia possa alterare l'equilibrio del microbioma intestinale, favorendo nel tempo processi infiammatori cronici o mutazioni cellulari che aumentano il rischio di tumore.

Il microbiota è l'insieme dei microrganismi che vivono nell'intestino, mentre il microbioma è l'insieme delle interazioni che questi microrganismi hanno con l'ambiente intestinale e con le pareti dell'intestino.

Se l'epidemiologia segnala un problema emergente, la ricerca farmacologica sta producendo risultati molto promettenti grazie alla medicina di precisione. Il carcinoma coloretale non è infatti una malattia biologicamente u-

niforme, ma comprende diversi sottotipi molecolari caratterizzati da specifiche mutazioni genetiche. Tra queste una delle più aggressive è la mutazione della proteina Braf, in particolare la variante V600E induce la proliferazione cellulare spingendo le cellule tumorali a crescere e a dividersi senza controllo. Le sperimentazioni che hanno cercato di bloccare la Braf disfunzionale non hanno però prodotto risultati rilevanti perché le cellule neoplastiche aggirano l'ostacolo attivando i segnali di crescita attraverso il recettore Egfr.

Per questo motivo è stato sperimentato un nuovo protocollo terapeutico che associa encorafenib (inibitore della proteina Braf mutata) a cetuximab (anticorpo monoclonale diretto contro il recettore Egfr). L'inibizione simultanea di queste vie metaboliche impedisce alle cellule tumorali di crescere e proliferare.

Questa combinazione terapeutica è stata documentata nello studio clinico BreakWater, in fase III, pubblicato il 30 maggio 2025 sul "New England Journal of Medicine". Nei pazienti trattati con questa doppia immunoterapia associata a chemioterapia si

è osservata una riduzione significativa della progressione tumorale. In alcune analisi la sopravvivenza dei pazienti è risultata quasi raddoppiata, un risultato particolarmente rilevante per una forma di tumore considerata tra le più aggressive. Questi risultati sono stati discussi anche il 24 gennaio scorso durante il congresso dell'Associazione italiana di Oncologia medica (Aiom) tenutosi a Bari, dove è stato annunciato il via libera da parte dell'Aifa all'utilizzo di questo protocollo terapeutico attraverso la procedura prevista dalla Legge 648/96, che consente l'accesso anticipato a terapie innovative.

Siamo di fronte al paradosso del progresso: mentre gli effetti dannosi della 'modernità' sembrano favorire l'aumento dell'incidenza dei tumori, è proprio il progresso scientifico che rende possibili terapie sempre più efficaci per combatterli.



La nuova frontiera della biologia cellulare

Un atlante 3D del corpo umano

di Primo Mastrantoni

La biologia sta entrando in una nuova era: quella della cartografia cellulare tridimensionale, una fase in cui non ci limitiamo più a osservare i tessuti, ma iniziamo a leggerli come territori complessi, con confini e percorsi. In questo scenario si inserisce il lavoro di un gruppo di ricercatori giapponesi guidati dal professor Shota Y. Yoshida, del Dipartimento di Farmacologia di Tokyo, che ha costruito il primo atlante 3D a risoluzione di singola cellula capace di abbracciare undici organi di topo adulto e l'intero corpo di un esemplare neonatale. Una mappa completa, minuziosa, che promette di trasformare il modo in cui studiamo lo sviluppo, le malattie e l'architettura profonda dei tessuti.

Pubblicato su "Cell", il lavoro nasce dall'incontro tra tecniche avanzate di *clearing* dei tessuti e microscopia a foglio di luce, strumenti che negli ultimi anni hanno permesso di osservare organi interi senza ricorrere al bisturi. Ma mancava ancora un riferimento condiviso: una sorta di atlante geografico del corpo, in cui ogni cellula fosse collocata con precisione nello spazio. L'"Atlante Organo/Corpo Cubic" colma proprio questa assenza, offrendo un modello

tridimensionale consultabile, confrontabile e replicabile. Per arrivare a un risultato di questa portata, i ricercatori hanno dovuto superare due ostacoli: rendere i tessuti completamente trasparenti e acquisire immagini ad altissima risoluzione su grandi volumi. Hanno quindi perfezionato i protocolli Cubic, una tecnica chimica che rimuove lipidi e pigmenti preservando la struttura interna. Il risultato è un organo limpido, attraversabile dalla luce senza distorsioni, come se fosse immerso in un liquido cristallino.

Parallelamente, il *team* ha sviluppato un nuovo sistema di microscopia (denominato "exMovie") capace di mettere a fuoco e catturare immagini nitide anche quando l'obiettivo deve restare molto distante dal campione. La risoluzione è tale da distinguere ogni singolo nucleo cellulare, permettendo di ricostruire volumi tridimensionali continui senza sezionare nulla, mantenendo intatta la geometria naturale dei tessuti. Il risultato finale è una raccolta organizzata di dati in cui ogni cellula diventa un punto nello spazio, con coordinate precise, come stelle in una costellazione.

Ma l'Atlante Cubic non è solo un insieme di immagini: è una piattaforma di analisi comparativa che apre nuove possibilità per la ricerca biomedica. L'inclusione di un corpo neonatale

consente di osservare come le strutture cellulari emergono e si organizzano nelle prime fasi della vita; tumori, lesioni, infiammazioni e alterazioni anatomiche possono essere studiati nella loro complessità tridimensionale, senza perdere il contesto. Grazie alla colorazione tridimensionale, è possibile seguire la distribuzione delle cellule immunitarie in ogni organo, osservando come si muovono e interagiscono nei diversi distretti anatomici. Gli autori definiscono questo lavoro un passo verso una disciplina emergente: la cellomica, lo studio sistematico delle cellule non solo per ciò che sono, ma per dove si trovano e come si organizzano nello spazio. Un cambiamento concettuale paragonabile a quello introdotto dal sequenziamento del genoma: non più frammenti isolati, ma una visione d'insieme.

L'Atlante Cubic propone un flusso di lavoro standardizzato che potrebbe diventare un riferimento internazionale, integrando *imaging*, *clearing* e analisi computazionale. La possibilità di osservare un organismo intero a risoluzione di singola cellula apre scenari che fino a pochi anni fa sembravano fantascienza. Dalla comprensione dei meccanismi di sviluppo alla diagnosi tridimensionale, fino alla mappatura completa del sistema immunitario. L'Atlante Cubic segna un passo decisivo verso una biologia più sistemica e integrata.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Il grande sconfitto è Chalamet con **Marty Supreme**

Balletto a Hollywood

di Matteo Gibellini

La notte di Hollywood più importante dell'anno, al Dolby Theatre di Los Angeles, pare abbia rovinato il sonno a Timothée Chalamet. Protagonista di "Marty Supreme" di Josh Safdie, con ben nove candidature agli Oscar e favorito come miglior attore protagonista, Chalamet è stato il grande sconfitto. Tra l'ego alla Marty Mauser (personaggio ispirato al campione di ping-pong Marty Reisman negli anni Cinquanta), il marketing predominante e una battuta infelice sull'opera e il balletto, si è giocato la Statuetta e la faccia, restando a mani vuote.

Lo scorso 21 febbraio, durante una conversazione pubblica con Matthew McConaughey sul futuro del cinema e sulla necessità di mantenere viva la sala cinematografica in un'epoca in cui la soglia dell'attenzione è minima, l'attore si era lanciato in una dichiarazione spericolata. Aveva affermato di non voler lavorare in contesti come «il balletto o l'opera, che gli artisti cercano di tenere in vita anche se ormai non importano più a nessuno».

Parole del tutto inattese, soprattutto pronunciate da chi proviene da una famiglia con radici nella danza ed è avvolto dall'immagine del bravo ragazzo, che finora sembrava proteggerlo da scivoloni pubblici. La polemica è stata oggetto anche di uno dei passaggi del monologo d'apertura della cerimonia degli Oscar: «La sicurezza è molto alta stasera, mi dicono che temono attacchi dalle comunità dell'opera e del balletto...» ha scherzato il presentatore Conan O'Brien. Che ha subito aggiunto, con la sua frizzante ironia (e suscitando le risate del diretto interessato): «Sono soltanto arrabbiati perché ti sei dimenticato di citare il jazz».

Nei giorni scorsi non si erano fatte attendere le risposte delle più prestigiose compagnie: dalla Royal Ballet di Londra (che ha mostrato il *backstage*) alla Seattle Opera (che ha offerto uno sconto con il codice "Timothée"), dall'Opéra de Paris (che ha ironizzato con un tavolo da ping-pong) ai teatri italiani: la Scala e il San Carlo hanno pubblicato video di platee piene e applausi, invitando Chalamet a vedere l'opera dal vivo.

Oltre ai video, ci sono anche i numeri a parlare chiaro, smentendo platealmente l'attore: 60 milioni di biglietti venduti nel mondo, 29 milioni di spettatori di balletto negli Stati Uniti e oltre 12 milioni in Europa. In Italia la lirica registra 2,13 milioni di ingressi, 110,4 milioni di euro di incassi e 2.880 *show*.

Il settore dello spettacolo dal vivo soffre però di problemi strutturali sui quali sarebbe necessario avviare una riflessione più ampia, al di là delle polemiche. In Italia si ricorre sempre più spesso all'esternalizzazione, diminuendo i corpi di ballo stabili delle fondazioni lirico-sinfoniche. La privatizzazione favorisce contratti brevi e precari, accompagnati dal calo degli investimenti pubblici e da un livello di sindacalizzazione tra i più bassi del Paese.

Diversamente da quanto detto da Chalamet, non sono gli spettatori ad aver meno attenzione nei confronti del settore, ma le istituzioni. In realtà, ciò che si critica all'americano è la superficialità con cui ha trattato una branca dell'arte che non dovrebbe essere ridotta a un discorso di visualizzazioni, poiché è sempre stata lontana dal *mainstream*. D'altro canto, lui stesso ci nuota per rincorrere il mito del successo effimero, un po' come Marty Mauser che vuole vincere più per il successo in sé che per le proprie aspirazioni sportive. L'attore 30enne è figlio di un'epoca in cui tutto sembra navigare nella vacuità, in cui la sostanza non conta un granché. Sì, lui è sicuramente un bravo professionista, ma non è detto che debba essere anche un *maître à penser*. Ci volevano gli Oscar a rimettere a posto le cose. Ha vinto un cinema che parla ancora di attualità, temi sociali e politici, ritrovando la sua autentica funzione. A Timothée Chalamet non resta che abbandonare il proprio personaggio per riporre l'attenzione su cosa significhi realmente fare arte.



Un documentario su Jeff Buckley, mito del rock-blues

Commozione senza altro tempo

di Federico Arduini

La storia della musica è piena di *what if* incredibili, cosa sarebbe successo se piccoli dettagli non si fossero incastrati come invece è accaduto. Uno dei più grandi, fra questi interrogativi su possibili futuri alternativi, resta quello legato a un fiume del Sud degli Stati Uniti, il Wolf River, affluente del Mississippi.

Un giorno di maggio del 1997, mentre sta andando verso lo studio di registrazione, Jeff Buckley decide di farcisi un bagno, canticchiando il ritornello di "Whole Lotta Love" dei Led Zeppelin. Poi un traghetto, forse la corrente o la risacca: fatto sta che di lui non si sa più nulla fino al ritrovamento del suo corpo senza vita vicino a Memphis.

Il Mississippi e Memphis, il *blues* e il *rock*. Cosa sarebbe potuto ancora diventare se quel giorno non fosse andata così, non lo sapremo mai. Ma quello che sappiamo, a quasi trent'anni da allora, è che Jeff Buckley è stato uno delle ultime vere divinità del *rock*. "It's Never Over: Jeff Buckley", il documentario di Amy Berg co-prodotto da Brad Pitt (nelle sale fino a domani per Nexo Studios), parte pro-



prio da questa ferita mai rimarginata e l'attraversa con una delicatezza rara.

Più che raccontare un mito, il film prova a restituire una presenza: la vita, la voce, i dubbi, la luce e le crepe di un artista che ancora oggi continua a sembrare troppo grande per il poco tempo che ha avuto. Ambientato nella New York degli anni Ottanta e Novanta, quando i club dell'East Village erano ancora luoghi vivi e porosi, il documentario evita l'agiografia e sceglie invece la strada più difficile: quella dell'intimità. Parlano la madre Mary Guibert, le ex compagne Rebecca Moore e Joan Wasser, i musicisti Michael Tighe e Parker Kindred, artisti come Ben Harper e Aimee Mann.

Ma soprattutto parla Jeff stesso: nelle cassette delle segreterie telefoniche, nelle prove registrate in salotto, nei frammenti privati che rendono il film profondamente commovente. Perché non c'è solo l'icona di "Grace", ma un ragazzo ironico, fragile, affettuoso, inquieto, capace di far ridere e stringere il cuore nel giro di pochi secondi.

Sul fondo c'è sempre l'ombra del padre Tim Buckley, gigante del *folk* morto di *overdose* nel 1975, quando Jeff aveva solo otto anni. Un padre assente, figura quasi mitologica da inseguire, temere e rifuggire insieme. Jeff cresce con la madre, si costruisce da sé, ma porta addosso quel vuoto per tutta la vita. E il film riesce a mostrare quanto quella mancanza abbia pesato senza mai trasformarla in una chiave troppo facile, lasciando che sia il dolore a parlare sottovoce.

Tra gli aspetti più emozionanti ci sono le immagini meno note: i concerti liceali, le sessioni al "Sin-é" in cui passa da Édith Piaf ai Led Zeppelin con una naturalezza disarmante, gli scatti fotografici, i *live* clamorosi, quella spontaneità irripetibile che oggi commuove ancora di più. Bono lo definì «una goccia pura in un oceano di rumore»; Bowie disse di "Grace"

che era «il più grande album mai realizzato». E in effetti Buckley fu davvero un *unicum*: voce eterea e carnale, profondità, scrittura, conoscenza dello strumento, una miscela impossibile tra Nina Simone, Nusrat Fateh Ali Khan, Led Zeppelin e vena *folk*.

"It's Never Over: Jeff Buckley" non si ferma al mito dell'esordio. Racconta il dopo: il peso di "Grace", le aspettative per il secondo *album* trasformate in pressione, la depressione, il rischio di cadere nella stessa spirale del padre. Jeff toccò il fondo, ma il regista mostra anche che poco prima della fine sembrava aver ritrovato un centro. Le sessioni di "My Sweetheart the Drunk" mostrano un artista che sta riaprendo il cerchio. Era quasi pronto, quando il Wolf River decise di prenderselo.

Questo documentario non può riempire il vuoto lasciato da Buckley e proprio per questo colpisce così tanto. Lo sfiora e lo illumina ed è forse il suo gesto più bello. Dopo la recente esplosione su TikTok, questo film potrà essere anche per le nuove generazioni un'occasione da non perdere per incontrare davvero Jeff Buckley: non solo un artista enorme, ma una presenza vicina che, ad ascoltarla cantare, continua ancora oggi a commuoverci.

Il vizio di sfruttare la fama altrui

Usare la celebrità senza permesso

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Nel marketing esiste una tentazione ricorrente: prendere scorciatoie. E poche funzionano quanto un nome che tutti conoscono. Un volto celebre, un riferimento provocatorio, una figura che tutti saprebbero riconoscere per qualunque motivo: basta poco per attirare l'attenzione. Il problema è che, tra una trovata brillante e uno scivolone legale, il confine può essere sottilissimo.

Lo dimostra il caso della catena di ristoranti spagnola "La Mafia se sienta a la mesa". Per anni ha costruito la propria identità giocando con l'estetica cinematografica della criminalità organizzata. Il nome evocava immediatamente tavolate rumorose, *gangster* eleganti, atmosfere da film come "Il Padrino". A ricordare che non tutto può diventare pubblicità è intervenuto l'Ufficio dell'Unione Europea per la proprietà intellettuale. L'idea che un'organizzazione criminale possa essere trattata come un elemento decorativo del *brand* non è stata giudicata un esempio accettabile di comunicazione commerciale.

Il ricorso a nomi celebri o evocativi è però una pratica diffusissima. Bar, pizzerie e ristoranti di mezzo mondo pescano a piene mani nel grande catalogo della cultura popolare. In Italia un caso emblematico riguarda il principe della risata, Antonio De Curtis, *alias* Totò. Negli anni il volto di questo immenso protagonista della comicità italiana del passato è comparso su insegne, menu e locali con grande disinvoltura. Proprio di recente una pizzeria milanese è stata condannata a risarcire gli eredi di De Curtis per l'uso non autorizzato dell'immagine dell'attore. Il tribunale ha ribadito un principio molto chiaro: il ritratto di una persona non può essere utilizzato a fini commerciali senza consenso e, anche dopo la morte, serve l'autorizzazione degli eredi fino alla quarta generazione.

Situazioni simili si sono verificate anche all'estero. Uno dei casi più noti riguarda la conduttrice televisiva Vanna White, volto storico del programma "Wheel of Fortune". Nel 1992 fece causa alla Samsung Electronics per una pubblicità in cui

compariva un *robot* vestito come lei davanti a una scenografia identica a quella del programma. Il tribunale stabilì che, pur senza utilizzare il suo volto, la campagna sfruttava chiaramente la sua identità pubblica per fini commerciali.

Un altro caso celebre, seppur più legato all'aspetto artistico, riguarda l'attrice e ballerina degli anni Trenta Ginger Rogers. Nel 1989 portò in tribunale il produttore Alberto Grimaldi per il film "Ginger e Fred" di Federico Fellini, sostenendo che il titolo sfruttasse la fama della leggendaria coppia da *musical* che lei stessa aveva formato con Fred Astaire. Il tribunale respinse la richiesta, ma il processo è rimasto celebre perché introdusse il cosiddetto "Rogers Test", ancora oggi utilizzato negli Stati Uniti per bilanciare libertà artistica e diritto all'immagine.

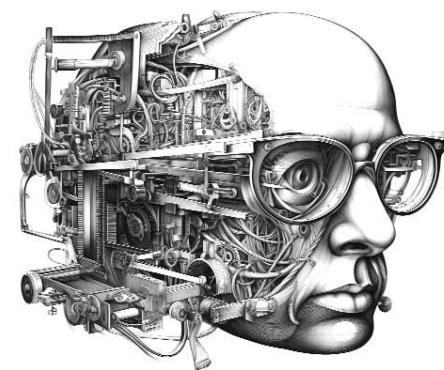
Il meccanismo, in fondo, è semplice. Un nome famoso accorcia le distanze con il pubblico: evoca simpatia, genialità o nostalgia e trasferisce sul prodotto – qualunque esso sia – una reputazione costruita da qualcun altro. Non sorprende quindi che il marketing continui a ricorrere a questa scorciatoia. Il volto di Albert Einstein compare spesso in pubblicità legate alla tecnologia e all'innovazione. L'immagine di Marilyn Monroe continua a far vendere cosmetici e accessori. Il nome di Elvis Presley è diventato un marchio che alimenta un'intera industria di *souvenir* e attrazioni turistiche. La cosa più sorprendente è che molte celebrità guadagnano più dopo la morte che in vita. Le classifiche di questo tipo dedicate alle *star* scomparse mostrano cifre impressionanti: artisti come Michael Jackson o Freddie Mercury continuano a generare profitti milionari grazie a licenze, *merchandising* e diritti d'immagine.

La fama non svanisce, si trasforma in capitale simbolico. E il marketing ama trasformare quel capitale in fatturato. Resta però una regola elementare che molti sembrano dimenticare. La notorietà è una scorciatoia potente, ma non è una terra di nessuno. Perché usare un volto celebre può attirare clienti. Usarlo senza permesso, di solito, attira qualcosa di molto meno piacevole: una causa legale.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Svenarsi per l'AI

DigiLemming



parlare con un essere umano, dotato di intelligenza naturale e responsabilità. Politici, preti, istituzioni e esperti di etica discutono sull'opportunità di mettere dei limiti all'intelligenza artificiale, specie nelle operazioni di guerra. E poi naturalmente c'è la categoria dei consolatori-rassicuratori, che provano a tranquillizzarci con l'argomento (errato) secondo cui, come per ogni altra tecnologia, tutto dipende da chi la usa e come la usa.

Dal momento che il futuro è imperscrutabile, forse è di qualche utilità – in attesa del Paradiso o dell'Apocalisse che verranno – limitarci a osservare alcune conseguenze che l'AI sta già producendo. Una, in particolare, mi pare degna della massima attenzione. La rete di imprese e istituzioni che produce i *software* di AI più importanti (ChatGPT, Claude, Grok, Gemini) sta effettuando o pianificando massicci licenziamenti dei propri dipendenti, ma non per la ragione che tutti ripetono da quando l'intelligenza artificiale è entrata nelle nostre vite, e cioè che l'AI permette incrementi di produttività che rendono superflua una parte della forza lavoro. Secondo alcuni analisti la ragione principale sarebbe la necessità di aumentare gli investimenti per costruire i nuovi *data center*, necessari per adde-

strare le versioni future dei principali *software* che si contendono il mercato.

Se questo fosse vero, saremmo di fronte a un fenomeno piuttosto nuovo. Una rete di grandissime aziende, che hanno una capitalizzazione dell'ordine di 10 trilioni (5 volte il Pil dell'Italia, 500 volte il valore di una nostra Finanziaria), sono costrette – per non soccombere alle imprese rivali – a effettuare investimenti enormi per aumentare la potenza dei rispettivi prodotti, il cui addestramento richiede consumi di energia spropositati e inevitabilmente crescenti. E per fare questo non si limitano a cercare capitali sul mercato e a produrre utili da reinvestire, ma sono indotte ad auto-divorarsi, dismettendo lavoratori, uffici, attrezzature, immobili, tutto per non dover chiudere domani perché un rivale più audace o più potente ha prodotto un *software* che sbaglia la concorrenza.

Ecco, questo – sociologicamente – mi pare un fenomeno nuovo. È vero che la concorrenza, quando il vantaggio tecnologico di un'azienda è grande e incolmabile, può generare un monopolio. Ma non si era mai visto che un insieme di aziende si svenasse e si auto-spolpassero per sopravvivere, come tanti lemming che si buttano dalla scogliera.

La finestra di Claudio Cadei

